

La lezione di Chinnici, il ministro Cartabia: ha cambiato il modo di combattere la mafia

Manca solo il ministro della Giustizia Marta Cartabia, impegnata a Roma in queste ore in una delicata e faticosa opera di mediazione sulla riforma della giustizia. Ma anche lei vuole ricordare l'esempio di Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia 38 anni fa in via Pipitone Federico con la prima autobomba «libanese». Un modello che purtroppo si ripeterà in via D'Amelio. E così il guardasigilli affida a un messaggio il suo pensiero su quell'eccidio e sul metodo Chinnici che con le sue indagini sui patrimoni mafiosi, ad iniziare da quelli dei cugini Salvo, diede una svolta alle inchieste contro Cosa nostra. «Sono sinceramente dispiaciuta di aver dovuto, mio malgrado, rinunciare a essere a Palermo, per ricordare un uomo e un magistrato a cui tutta l'Italia e l'intero mondo della giustizia deve tantissimo - queste le parole contenute nel testo che il ministro Cartabia ha inviato agli organizzatori del seminario «Dal metodo Rocco Chinnici alla Procura europea» svolto alla caserma Carlo Alberto dalla Chiesa -. In queste ore così convulse, ero con voi in via Pipitone Federico, laddove la mafia uccideva 38 anni fa Chinnici, il giudice istruttore a cui si deve quell'intuizione fondamentale che avrebbe cambiato - per sempre e ovunque - il modo di combattere la mafia. Con lui morirono i due carabinieri della tutela, Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta, e il custode dello stabile, Stefano Li Sacchi. Alla loro memoria, va oggi il mio omaggio; alle loro famiglie, va il mio commosso abbraccio». Per il resto ci sono tutti in via Pipitone Federico: magistrati, ad iniziare dal procuratore europeo, la romena Laura Codruta Kovesi e quello nazionale antimafia Federico Cafaro De Raho e quello di Palermo Francesco Lo Voi, e poi esponenti delle istituzioni, generali e investigatori. Ed i familiari del giudice assassinato, che hanno rivissuto il dolore di quei terribili giorni, quando la mafia sembrava invincibile. Come ricorda Caterina Chinnici, giudice e oggi parlamentare europeo. «È un dolore che si rinnova sempre ed oggi è più vivo che mai - afferma -. Il lavoro di Rocco Chinnici è stato importante. Il suo sacrificio non è stato vano: ha segnato un percorso che ha portato alla creazione di nuovi organismi come la procura europea che è una prosecuzione ideale della sua idea di cooperazione, non solo fra le forze di polizia ma anche tra la magistratura». Un'eredità, quella di Chinnici, a cui si deve anche «l'idea del contrasto patrimoniale. Lui fu il primissimo a comprendere che la criminalità organizzata andava contrastata anche sul piano delle misure patrimoniali». E anche l'idea di sollecitare il cambiamento culturale che «allora non era facile da comprendere. Ora tutti vanno nelle scuole, ma lui fu il primo», ha aggiunto la figlia. Accanto a lei il capo della procura europea Laura Kovesi, nominata lo scorso giugno, alla sua prima uscita ufficiale. Ha subito accettato l'invito a venire in città per ricordare il giudice ucciso. «I criminali sono molto più deboli di quanto non appaiano - afferma -. Non sono in grado di conquistare i cuori e le menti della gente, mentre Rocco Chinnici ci è riuscito. Non dovremmo mai smettere di lottare, mai piegarci e lasciare campo libero a queste persone. Sono trascorsi molti anni da quando giudici e

agenti hanno perso la vita. Siamo qui per aiutare. Per molto tempo siete stati lasciati da soli in questa battaglia, ma adesso non siete più soli. Siamo arrivati molti anni dopo, saremmo dovuti arrivare prima, ma adesso siamo qui determinati e pronti ad aiutare».

«Molti anni dopo», dice il capo della procura europea, che aveva appena finito la scuola elementare in Romania quando Cosa nostra devastava le strade con il tritolo. Quei giorni li ha impressi per sempre nella memoria Giovanni Paparcuri, l'autista di Chinnici che scampò per miracolo alla strage ma restò gravemente ferito. «Arrivai in via Pipitone verso le 7.50 e posteggiai esattamente dove volevano i cosiddetti uomini d'onore, tra la 126 verde imbottita di tritolo e una 500 beige. Insemina, quello spazio fu la trappola». Fu quello il primo attentato mafioso con tecniche terroristiche, auto in fiamme, palazzi sventrati. Il suo «ricordo» di quel giorno - affidato a Facebook - prosegue: «Il signor Stefano Li Sacchi era già operativo -, prosegue l'ex autista -, a fare le pulizie e stazionava davanti il portone perchè poi il consigliere passando, come ogni mattina, gli avrebbe stretto la mano. Scesi dalla blindata, salutai tutti e stavo per leggere il giornale appoggiandomi sul cofano dell'autobomba. «Senonchè - ricostruisce Paparcuri -, l'appuntato Bartolotta mi pregò di andare a prendere la ricetrasmittente che si trovava nell'auto di scorta per posizionarla nella blindata. Così feci e fu la mia salvezza». Dopo un anno di convalescenza Paparcuri ritornò al lavoro ma in ufficio e divenne uno dei più preziosi collaboratori del giudice Giovanni Falcone e poi anche di Paolo Borsellino.

Leopoldo Gargano